

⊕

Una «filosofia del mare».
Riflessioni intorno a “marino” e “terrestre”

Riccardo Valenti
(Università Ca' Foscari di Venezia – Université Paris I
Panthéon-Sorbonne)
riccardo.valenti@unive.it

Articolo sottoposto a *double blind peer review*

Title: Introduction to a Philosophy of the Sea. Some considerations on “marine” and “terrestrial” features.

Abstract: This short contribution aims to showcase some of the most salient features of Roberto Casati's latest work. *Oceano*, which aspires to stand as the manifesto of a genuine 'philosophy of the sea', seems, in the end, to be unable to entirely prescind from the terrestrial element, from our so-called 'land-making' behaviour, which most intimately defines us, according to a given philosophical tradition. So, the result of this investigation cannot be said to be entirely satisfactory since the anthropology that sustains Casati's conceptual apparatus still posits man as adverse to the nature that sustains him. It is therefore hard to see how the latter can peacefully inhabit the sea and do it justice while paying it all due honours.

Keywords: Sea, Earth, Navigation, Transformation, Abuse.

1. *Introduzione. Il ricordo di un'estate*

Quattro amici, la Corsica. Uno spiacevole episodio che riconfigura la relazione con il mare, una rinnovata visione del *medium* acquatico che ha il carattere della riconquista, della rinascita, della riscoperta avventurosa. Roberto Casati apre così, con una tenera ed apprezzabile confidenza, il suo ultimo saggio, pubblicato da Einaudi e intitolato *Oceano. Una navigazione filosofica* (Torino, 2022). Si tratta di un testo appassionato, denso ed ambizioso, un documento che mira nientemeno, nelle parole dell'autore, che all'istituzione di una «*filosofia del mare*»¹, vale a dire all'elaborazione di un pensiero che al mare faccia finalmente giustizia, che lo ponga come oggetto di un esame filosofico rigoroso.

Il giovane Roberto, a causa di un malore che lo colpisce mentre nuota nel mare corso, è portato a riconoscere nell'acqua una forza estranea, un elemento irridu-

¹ Ivi, p. 10.

cibile, inassimilabile, ma che, nondimeno, lo circonda, lo avvolge, lo implica intimamente. Il mare è un'«alterità» che è anche, soprattutto, «reciprocità»² e reazione. All'acqua Roberto oppone allora resistenza, la sua più feroce opposizione. Al largo, lontano dalla terra sicura, è lui contro di lei: egli inizia allora a nuotarle contro e, dopo alcuni, interminabili attimi, il ragazzo riesce faticosamente a fare ritorno a riva, dove il pericolo è scampato. Il giovane è in salvo, ma nel cuore, nella mente dell'uomo che è sopravvissuto, il mare non cessa di instillare il suo innato fascino, il suo instancabile richiamo, la sua necessità teoretica, un appello che riecheggia con vigore nelle pagine di questo saggio.

È un fenomeno abbastanza comune. A certe calamità, così rivoluzionarie, così sconvolgenti, non si scampa mai del tutto, non si sopravvive. Qualcosa di noi ne è catturato per sempre. Nel 1977, il francese Thierry Sabine, in seguito ad un incidente occorso alla sua moto durante una tappa del rally Nizza-Abidjan, si ritrovò a vagare per tre giorni e tre notti nel mezzo del deserto libico, senza cibo né acqua. Sabine venne tratto in salvo, ma rimase a tal punto folgorato dalla visione di quegli spazi, dall'ascolto di quei silenzi, che in Africa avrebbe fatto poi ritorno a più riprese, fino a trovarvi tragicamente la morte, nel 1986³.

Il mare come paesaggio, proprio come il deserto, il cosiddetto «gigante saggio»⁴, ha facoltà di imporsi, di ridisegnare le nostre coordinate esistenziali, la nostra posizione e portata nel mondo. «Il mare aperto è un deserto umano – scrive Casati – che non offre riparo dal sole [...] è in continuo movimento [...] è chiuso in ogni direzione da un orizzonte uniforme»⁵. E, tuttavia, «se i deserti di sabbia e roccia sono ostili, – conclude Casati – il mare è alieno»⁶.

2. Il mare come “altrove”

Il mare, sostiene quindi Casati, è proprio un'altra cosa. Il mare è quanto di più lontano dalla terra, da ciò che di 'terrestre' possa esserci su questa Terra stessa, al suo confine sempre più distante, e questo perché l'uomo, per natura, 'fa terra'. In modo forse paradossale, «Marte assomiglia alla Terra, il mare no», dice Casati, forse pensando allo Husserl della *Umsturz*⁷. L'uomo è infatti un essere molto più marziano che marino. Il mare è un «ambito senza fondo»⁸, è una «su-

² Ivi, p. 51.

³ Cfr. J.-M. Caradec'h, *Hubert Auriol. Cyril Neveu. Paris-Dakar. Une histoire d'hommes*. Éditions J'ai lu, Paris 1988, pp. 97-99; M. Delannoy, *1^{er} Rallye Paris-Dakar. Les portes du rêve*. Éditions du Palmier, Nîmes 2005; J.-L. Roy, *L'arbre perdu du Ténére. La grande aventure du Paris-Dakar*, Albin Michel, Paris 1986.

⁴ T. Sabine, *Paris Dakar*, Chêne, Paris 1983, p. 34.

⁵ R. Casati, *op. cit.*, p. 21.

⁶ *Ibid.*

⁷ Cfr. ivi, p. 33. E. Husserl, *Rovesciamento della dottrina copernicana nella corrente visione del mondo*, tr. it. di G. D. Neri, in «Aut Aut», 245, 1991, pp. 3-18.

⁸ Ivi, p. 89.

perficie e una profondità», allo stesso tempo⁹. Il mare è un ambiente innaturale, è controintuitivo, non fornisce la certezza, 'univoca', della terraferma: «dobbiamo imparare a nuotare» per poterlo effettivamente percorrere, dobbiamo poterlo 'calpestare', per avere ragione di lui.

Il mare è un «altrove»¹⁰ assoluto che permette sì il tracciamento di rotte, ma non di traiettorie, di percorsi o itinerari definiti o definitivi: nel mare nulla resta fermo, così com'è, perché il mare, per sua natura, non «coopera», è sfuggente¹¹. Non è allora un 'territorio', sul quale restino, indelebili, i solchi, le impronte, i ricordi, e non presta quindi il fianco alla padronanza, col tempo e l'esercizio acquisita, dei 'lunghi remi' delle imbarcazioni che su di lui incessantemente veleggiano. Il mare è quasi sempre una forza contraria, da vincere, da sottomettere. Da qui il lessico ormai tristemente uso che denota le nostre violenze, contesta Casati, perpetrate nei confronti del mare e di ciò che vi sta dentro, sotto, o che lo popola, sarebbe più corretto dire: il mare circoscritto come risorsa¹², come giacimento¹³, e la pesca quale condotta dispotica, prepotente, odiosa, di estrazione meccanica¹⁴. Il mare si usa, si usa da sempre e, quasi necessariamente, si depreda.

Casati dà prova di un'invidiabile conoscenza dell'imbarcazione, il veicolo che sul mare 'corre', e di tutto ciò che di umano nel mare c'è: l'organizzazione, il tentativo di previsione, la razionalizzazione del portato culturale che scava la natura, rivelandone l'aspetto più primitivo, che atterrisce l'uomo timoroso che rimane in attesa al porto. In *Oceano*, e questo è un elemento di indubbio pregio dell'opera, a volte a parlare è il filosofo, altre volte il marinaio esperto o lo *skipper*, alle volte i due insieme: la mescolanza risulta piacevole, accattivante, e il messaggio, profondo ed originale, così come il senso genuino della testimonianza, ne giovano altamente. Il racconto dell'equipaggio si fonde con la trattazione, l'aneddoto con l'analisi, la storiella raccontata la notte, per restare svegli e non cadere preda del sonno, con le urgenze accademiche: il risultato è sorprendente.

L'acqua come elemento, il mare e l'oceano in quanto 'dimensioni', comandano quindi, in *Oceano*, l'oggetto della loro indagine e, allo stesso modo, il principio di azione, da parte nostra, che li riguarda da vicino, prosegue Casati. Non è un caso, allora, che l'autore suddivida il proprio studio in capitoli che portano il nome di verbi, di azioni declinate all'infinito, e all'infinito proprio perché il mare dell'uomo – e all'uomo – parla da sempre, dai tempi immemori di Ulisse a quelli indimenticabili dei versi danteschi, e oltre. Quindi "Incontrare"; "Cercare, immaginare"; "Pensare"; "Osservare, salpare"; "Nascere"; "Usare, rispettare"; "Soccorrere"; "Approdare, ripensare" puntano a delineare, negli

⁹ Ivi, p. 50.

¹⁰ Ivi, p. 62.

¹¹ Ivi, p. 26.

¹² Cfr. ivi, p. 141.

¹³ Cfr. ivi, p. 128.

¹⁴ Cfr. ivi, p. 153.

intenti di Casati, le ‘coordinate’, è proprio il caso di dirlo, di un nuovo modo di relazionarsi, più sistematico e puntuale, con questo curioso irrelato acquatico: il mare è un «*pianeta* – scrive Casati – con leggi sue», e non è una Terra, come lo è, appunto, Marte¹⁵.

Il mare accoglie, raccoglie, tutte le nostre imprese ed i nostri fallimenti, fornendo un altro polo gravitazionale, un’altra base.

3. *La Terra. Quale antropologia a sostegno?*

D’altro canto, la celebrazione stessa del mare, la sua valorizzazione, non può che passare attraverso l’esaltazione della terra e del suo rovesciamento elementale o ‘marziano’, vale a dire di tutte quelle pratiche terrestri che hanno propriamente reso ‘marino’ il ‘mare’. Se l’intento polemico di Casati, che anima principalmente la seconda metà del testo, giunge al lettore forte e chiaro, ovvero la denuncia della pratica brutale che l’uomo da decenni perpetra ai danni delle acque, meno efficace è, invece, l’istanza di rinnovamento che l’autore suggerisce ed intende promuovere in queste righe.

Nel dettaglio, a parere di chi scrive, suonano un poco sterili le ricognizioni condotte nei capitoli “Usare, rispettare” ed “Approdare, ripensare”. Se l’antropologia che sostiene l’edificio concettuale di Casati è quella dell’umano sofocleo, usurpatore, bellicoso, che produce, consuma, affatica la terra ed espelle impunemente ‘plastica’, quest’ultima intesa in queste righe come una sorta di deiezione universale del terzo millennio, risulta ad un primo sguardo assai difficile individuare come, nell’immediato, questo soggetto umano possa invero ravvedersi, cambiare usi e, segnatamente, abitudini alimentari, specie all’interno del nostro sistema produttivo che della produzione e del consumo ha fatto credo assoluto. Se l’uomo, per sua natura, agisce ‘contro’, e mai ‘con’, – con il mare o altri *pianeti* – non si intravede all’orizzonte questo, seppur auspicabile, ‘cambio di rotta’.

Viceversa, funziona molto bene l’apprezzamento che Casati conduce all’indirizzo del mare come «ambiente [...] che ha fatto di noi quello che siamo»¹⁶, così come l’osservazione della risposta altrettanto violenta che il mare restituisce al nostro passaggio, la quale, per essere correttamente affrontata, «richiede una profonda trasformazione di noi stessi, [...] comporta un’esplorazione e alla fine del percorso una nuova conoscenza di noi stessi»¹⁷, o lo studio condotto sul «mal di terra»¹⁸, nella sezione centrale del libro.

Da questo punto di vista, il saggio si pone sulla scia degli studi condotti da Bernard Andrieu a proposito dell’immersività e della modificabilità del corpo

¹⁵ Ivi, p. 7.

¹⁶ Ivi, p. 10.

¹⁷ Ivi, p. 98.

¹⁸ Ivi, p. 100.

umano in determinati contesti ecologici¹⁹, nonché, ripercorrendo una lunghissima eco, delle esperienze di Jacques Mayol circa l'apnea ed il risveglio delle potenzialità nascoste, latenti, nel nostro corpo²⁰.

4. *Conclusioni. L'abbandono del sogno omerico?*

Un ultimo aspetto di questo testo, sul quale preme soffermarsi, concerne la tematica della realizzazione del “sogno omerico”²¹, vale a dire lo studio dell'impronta tecnologica che i nuovi dispositivi hanno avuto sull'evoluzione della navigazione, quindi l'avvento del GPS ed il pressoché definitivo addomesticamento del mare, che avviene servendosi di mezzi che ‘marini’ non sono affatto (come, appunto, lo strumento della geolocalizzazione satellitare, il cui avvento sancisce la vittoria dell'approccio terrestre su quello marino). Queste considerazioni suonano al lettore contemporaneo, forse – e purtroppo – meno interessato alla storia dell'arte del navigare, come il lamento nostalgico di un passato della navigazione difficilmente collocabile a livello cronologico e che, a ben vedere, è ben lontano dalla pratica dell'attraversamento di ogni tempo: chi, infatti, avendole a disposizione, disdegnerebbe apertamente le comodità del nostro tempo? Come e perché dover fare a meno della tecnologia, pur viaggiando su imbarcazioni che, nei fatti, rappresentano già un apporto tecnologico davvero mirabile?

Come Casati stesso sostiene, “[t]utto il viaggio per mare tende verso l'approdo”²², e non al riconoscimento, all'elaborazione della miglior rotta possibile, altrimenti il rischio è quello di confondere il mezzo con il fine. Si salpa per approdare, si parte per fare ritorno. Ecco perché forse, “una filosofia del mare” non può nei fatti prescindere da una previa, insuperata e probabilmente insuperabile, ‘filosofia della terra’, cui dovrebbe rivelarsi, a nostro parere, più sentitamente debitrice.

¹⁹ Cfr. B. Andrieu, *Donner le vertige. Les Arts immersifs*, Liber, Montréal 2014, p. 23; dello stesso autore, *L'écologie corporelle. Tome 1. Bien-être et cosmo*, L'Harmattan, Paris 2017, p. 8; *Manifeste des arts immersifs*, Presses Universitaires de Nancy, Nancy 2014, p. 34; e, *Se fondre dans la nature. Figures de la cosmo*, Cosmotique 1, Liber, Montréal 2017, p. 34.

²⁰ Cfr. J. Mayol, *Homo Delphinus*. Glénat, Grenoble 1986, pp. 40, 53, 65, 114, 154-155, 199, 211.

²¹ Ivi, p. 110.

²² Ivi, p. 146.